

# Calcio, finanza e politica: il triangolo delle Bermuda



## Donato Masciandaro

è professore ordinario di Economia Politica all'Università Bocconi con cattedra di Economia della Regolamentazione Finanziaria, nonché direttore del Dipartimento di Economia e del Centro Paolo Baffi nella stessa Università. Laureato in Discipline Economiche e Sociali presso l'Università Bocconi, è stato Visiting Student presso la London School of Economics. Ha svolto attività di ricerca per il Fondo Monetario Internazionale, l'Inter-American Development Bank, le Nazioni Unite. È editorialista del *Sole 24 Ore*. La sua ricerca riguarda l'economia monetaria, l'economia della regolamentazione finanziaria, l'economia dei mercati finanziari illegali.  
donato.masciandaro@unibocconi.it

In Italia c'è un settore che da anni distugge sistematicamente valore economico, e non solo: è l'industria del calcio. Il sistematico squilibrio economico e finanziario è possibile grazie a un triangolo delle Bermuda: le regole di governance del calcio, un finanza accondiscendente e un sistema politico irresponsabile.

Negli ultimi tempi è divenuto particolarmente evidente il fatto che il calcio tenda ad alimentare la cronaca nera, sia a livello internazionale – vedi lo scandalo FIFA – che nazionale – e qui l'elenco sarebbe molto lungo, infiltrazioni della criminalità organizzata incluse. Dunque, nel mondo del calcio le violazioni delle leggi appaiono con una frequenza sistematica, ma anche trasversale, nella geografia e nel tempo. L'illecito ha natura internazionale, ma anche nazionale e locale; abbiamo episodi odierni, ma anche spalmati nel tempo, almeno negli ultimi dieci anni.

Cosa può spiegare la propensione all'illecito dell'industria calcio? La risposta principale è nel sistema di regole che lo governa, in cui l'oggettività specificità del prodotto e dei relativi mercati viene resa funzionale a eludere le regole dell'economia di mercato. L'industria calcio è in sistematico squilibrio economico e finanziario, ma, grazie al credito che gode sui mercati del capitale e del rischio, lo squilibrio non deflagra in bancarotta. È un equilibrio instabile; in questo, ricorda la Grecia: un soggetto affetto da squilibri strutturali, che il debito può far vivere o collassare. Grecia e calcio come prodotti di bolle fi-

nanziarie, che poi occorre gestire, per evitare che producano altre tossine: economiche, sociali e politiche. Per evitare lo scoppio della bolla, c'è un sistematico intervento della politica, che consente alla bolla calcio di permanere. Fino all'emergenza successiva. Il corto circuito tra calcio, finanza e politica è legato alle specificità del settore.

L'industria calcio è caratterizzata da almeno quattro specificità. Innanzitutto è molto speciale come prodotto per i suoi consumatori. In ogni parte del mondo – e verrebbe da dire da che mondo è mondo – è facile diventare consumatori di calcio. È un gioco semplice – basta una palla – ma è al contempo più intrigante usare i piedi invece che le mani: è un piccolo ostacolo – utilizzare solo la fronte per esempio sarebbe molto complicato – che tutti possono varcare: a qualunque età, con qualunque fisico e in qualunque modo. Diventato consumatore, il piacere viene moltiplicato da tante fonti, tradizionali – come cultura e abitudini – e innovative – i media. Ma soprattutto è un piacere contraddistinto al contempo da un'alta intensità e variabilità; finanziariamente, lo potremmo definire un prodotto alto rischio/alto rendimento, con prezzi a tutti accessibili.

E qui emerge la seconda specificità: i mercati del prodotto calcio sono in continua espansione. Il combinato disposto della globalizzazione e dell'innovazione tecnologica dilatano il perimetro dei possibili consumatori, rispetto a tutte le possibili dimensioni del prodotto, da quella geo-

grafica a quella temporale, solo per citare le principali direttrici. In ogni momento, il consumatore è completamente “glocale”: può soddisfare la sua passione seguendo, in piedi a bordo campo, la squadra del quartiere, oppure sul divano Italia-Inghilterra (del 2015, ma se vuole anche quelle del 1934 o del 1973).

Perché la terza specificità è nell’offerta: i produttori di partite di calcio – le società calcistiche – sono assolutamente eterogenei, in termini di obiettivi, strutture organizzative e di governo, dimensioni. Si va dalle società calcistiche globali, oramai rivolte a un mercato di consumatori internazionale, alle micro società dilettanti. Una piramide in cui – come ogni piramide – il vertice, alto e inaccessibile, non esisterebbe senza una base gigantesca e profonda. Solo parlando dell’Italia, nella stagione 2013-14 sono state giocate 596.173 partite ufficiali, in 12.131 campi da gioco omologati, con una media di 1 giocatore tesserato ogni 56 abitanti.

Ma con quali regole viene governata questa piramide? Questa è la quarta specificità del prodotto calcio, e purtroppo è negativa: le regole sono pessime. L’industria calcio mostra – in Italia ma non solo – squilibri economici e finanziari sistematici e strutturali. Comparando l’Italia agli altri maggiori paesi europei (Inghilterra, Germania, ma anche Spagna), dal 2000 in avanti l’unico elemento in comune è la forte crescita dei ricavi complessivi. Per il resto, l’industria calcio italiana è deviante. Mentre negli altri paesi i ricavi sono differenziati tra tre fonti – diritti televisivi, stadi e commercializzazione – le società calcistiche italiane dipendono fortemente dagli introiti televisivi. Di riflesso, la dinamica dei ricavi non riesce a seguire quella dei costi. Sempre di conseguenza, cresce l’indebitamento. In parallelo, il numero delle società calcistiche è pleorico, rispetto a quello degli altri paesi, come pure il numero di fallimenti. Risultato finale: anemia di ricavi, eccesso di costi, eccesso di indebitamento, eccesso di società, eccesso di fallimenti. Lo squilibrio economico-finanziario diventa fonte e catalizzatore di altri squilibri, stavolta non economici, con implicazioni sociali anche profonde e dolorose; si pensi al fenomeno dello sfruttamento dei baby calciatori. Perché? L’analisi economica offre una spiegazione: la cattura della regolamentazione. Il disegno e la messa in atto

delle regole può essere inquinato dal fatto che i relativi benefici e costi siano da un lato diffusi o concentrati e dall’altro espliciti o occulti. Può allora accadere che la regolamentazione sia disegnata per massimizzare il beneficio di pochi, con danni per molti. Più la distribuzione dei costi e dei benefici è nascosta più la regolamentazione catturata è probabile.

Il calcio è caratterizzato strutturalmente dal rischio di regolamentazione catturata. Solo alcuni esempi. In Italia, il primo regolamentatore – quello di settore – è la FIGC, nel cui assetto di governo giocano un ruolo cruciale i regolati. E cosa dire dei governi? La lista dei provvedimenti che hanno protetto il sistema calcio è lunga. Solo per citare i casi più illustri: si va dal decreto legge Prodi-Veltroni del settembre 1996 al decreto legge D’Alema del 1999, al decreto Salva Calcio del 24 dicembre 2007, con Silvio Berlusconi presidente del Consiglio e Adriano Galliani presidente della Lega Calcio, all’epoca inutilmente bacchettato dalla Commissione Europea per la Concorrenza, allora presieduta da Mario Monti.

Perché stupirsi allora degli episodi sistematici di squilibrio economico-finanziario, di conflitto di interesse, di il-

## *Purtroppo è lunga la lista di provvedimenti governativi che hanno protetto il sistema calcio*

legalità vera e propria? Inoltre, cattura chiama cattura: un sistema a regolazione debole finisce per essere più facilmente zavorrato da pessime leggi e sistemi di *enforcement*, da quelli sulle infrastrutture – vedi stadi – a quelli sulla tutela dei marchi – vedi l’abusivismo tracimante e tollerato nel merchandising.

Ma la regolamentazione catturata può essere un autentico cancro per l’industria che la subisce perché rischia di distruggere le sue peculiarità positive. Per il calcio, significa rovinare la qualità del prodotto – come può piacermi un prodotto taroccato? – e le potenzialità del suo mercato. Prima il calcio, e la politica, se ne rende conto, meglio è per tutti. Il gioco più amato del mondo merita buone regole. ■